

Commentary, 11 febbraio 2016

PRIMAVERE ARABE: *FOREIGN FIGHTERS* UN'EREDITÀ INASPETTATA

FRANCESCO MARONE

Nel corso dell'ultimo lustro, nella regione del Mediterraneo le speranze accese dalla cosiddetta Primavera araba hanno lasciato spazio a scenari marcati da numerosi elementi di preoccupazione e di allarme.

Sotto il profilo dei processi di radicalizzazione politica, particolare attenzione va, su entrambe le sponde del Mediterraneo, alla minaccia posta dai cosiddetti *foreign fighters* o 'combattenti stranieri'; e, più precisamente, da quei *foreign fighters* che si trasferiscono in Siria o Iraq per unirsi a gruppi armati sunniti di matrice jihadista, come l'auto-proclamato Stato Islamico (IS)¹.

Questi individui entrano in contatto con reti e organizzazioni clandestine e violente, acquisiscono competenze nell'uso delle armi ed esperienza di combattimento e rischiano di abbracciare credenze e atteggiamenti sempre più radicali.

Chiaramente il timore è che alcuni di loro ritornino nei paesi di origine o si rechino in altri paesi per realizzare o supportare azioni terroristiche. Da ultimo, questo timore è stato confermato in maniera eclatante dalla serie di attacchi simultanei che ha colpito Parigi il 13 novembre 2015.

Sfortunatamente oggi non esiste un database pubblico completo dei *foreign fighters* a livello globale. Nonostante, numerose stime mostrano che il loro numero è in forte crescita, specialmente a partire dal 2014. Secondo dati presentati di recente in uno studio del Soufan Group², importante centro di analisi con sede principale a New York, i combattenti stranieri che si sono recati in Siria e in Iraq per entrare nelle fila di gruppi armati jihadisti variano, a seconda delle stime, tra 27.000 e 31.000. Nel complesso, i paesi di provenienza sono almeno 86.

In questo contesto, la regione del Mediterraneo costituisce un bacino di reclutamento fondamentale per i gruppi armati jihadisti. Infatti, seguendo le indicazioni

¹ Per un inquadramento del problema da una prospettiva europea vedi, tra gli altri, Alex P. Schmid e Judith Tinnes, *Foreign (Terrorist) Fighters with IS: A European Perspective*, ICCT Research Paper, The International Centre for Counter-Terrorism - The Hague (ICCT), dicembre 2015.

² *Foreign Fighters: An Updated Assessment of the Flow of Foreign Fighters into Syria and Iraq*, The Soufan Group, dicembre 2015.

Francesco Marone, Università di Pavia e Università di Fiume/Rijeka

fornite dallo studio del Soufan Group, si può affermare che i *foreign fighters* provenienti da paesi che si affacciano sul Mar Mediterraneo sono almeno 13.700³.

Esistono comunque importanti differenze da nazione a nazione. Sulla sponda europea del Mediterraneo, grandi paesi come la Spagna e, ancor più, l'Italia presentano un numero relativamente ridotto di *foreign fighters*. In particolare, secondo gli ultimi conteggi ufficiali (settembre 2015), i combattenti stranieri legati al nostro paese sono 87, di cui soltanto una dozzina con passaporto italiano⁴. Al contrario, la Francia, con una stima di ben 1.700 combattenti stranieri, è nettamente il paese europeo – e occidentale – più interessato da questa minaccia. I reduci del conflitto già ritornati sul territorio francese – non necessariamente con intenzioni malevole – sarebbero circa 250.

Anche sulla sponda meridionale del Mediterraneo si registra una notevole varietà nel numero di combattenti stranieri per paese di provenienza. Spicca il contributo offerto dalla Tunisia, in assoluto il paese con il contingente più corposo di *foreign fighters* in Siria e Iraq, almeno 6.000 individui; di questi oltre 600 sarebbero già ritornati in patria. All'opposto, per citare solo un esempio, dalla vicina – e più popolosa – Algeria sono partiti non più di 200-250 combattenti.

Il ritorno dei veterani potrebbe avere un impatto pesante in paesi instabili che hanno istituzioni piuttosto fragili, come la Tunisia, o addirittura istituzioni non

funzionanti⁵, come la Libia.

La differenza nelle dimensioni dei vari contingenti nazionali dipende da diversi fattori di carattere politico, sociale, culturale ed economico. Un fattore saliente è presumibilmente connesso alle diverse politiche adottate dai singoli stati.

In effetti, anche le risposte alla minaccia mostrano una notevole difformità da paese a paese. In Europa, si va da contromisure *soft*, quali iniziative e programmi di contro-radicalizzazione e de-radicalizzazione, a reazioni più *hard*, come il tradizionale approccio basato sulla 'criminalizzazione' del *foreign fighter*, adottato anche in Italia, per arrivare sino all'introduzione di norme speciali – e controverse –, come la revoca della cittadinanza, proposta nelle ultime settimane anche dal governo francese per i cittadini con doppia nazionalità. Sfortunatamente non esiste una soluzione ottimale; tutte queste diverse risposte presentano tanto vantaggi quanto svantaggi⁶.

Sulla sponda meridionale del Mediterraneo numerosi stati non hanno messo in campo tempestivamente iniziative per prevenire e contrastare la minaccia posta dai *foreign fighters* e sono poi dovuti correre ai ripari, impiegando diversi metodi, in prevalenza di tipo repressivo⁷. Esistono poi paesi come la Libia in cui non esistono nemmeno istituzioni centrali in grado di affrontare il pericolo.

In conclusione, il problema dei *foreign fighters* investe entrambe le sponde del Mediterraneo, pur con forme e

³ Vedi *Foreign Fighters*, op. cit., pp. 7-10. La somma (13.767 *foreign fighters*) si basa sulle stime più prudenti indicate nello studio per i seguenti paesi (in ordine alfabetico in inglese): Albania (90 individui), Algeria (170), Bosnia-Erzegovina (217), Egitto (600), Francia (1.700), Israele (40), Italia (87), Libano (900), Libia (600), Montenegro (30), Marocco (1.200), Spagna (133), Tunisia (6.000), Turchia (2.000). Nel testo non sono riportate stime per i restanti paesi del Mediterraneo, comunque meno interessati da questo fenomeno.

⁴ Mi permetto di rinviare a Francesco Marone, *Italian Jihadists in Syria and Iraq*, in «Journal of Terrorism Research», Vol. 7, N. 1, 2016, pp. 20-35.

⁵ Cf. Daniel Byman, *The Homecomings: What Happens When Arab Foreign Fighters in Iraq and Syria Return?*, in «Studies in Conflict and Terrorism», Vol. 38, N. 8, 2015, pp. 581-602.

⁶ In particolare, Alastair Reed, Jeanine de Roy van Zuijdewijn ed Edwin Bakker, *Pathways of Foreign Fighters: Policy Options and Their (Un)Intended Consequences*, ICCT Policy Brief, The International Centre for Counter-Terrorism - The Hague (ICCT), aprile 2015.

⁷ Vedi Lisa Watanabe, *Foreign fighters and their return: Measures taken by North African countries*, CSS Study, Center for Security Studies (CSS), ETH Zurich, ottobre 2015.

modalità differenti. Questo fenomeno avrà conseguenze di rilievo per anni, anche dopo che il conflitto in Siria e in Iraq dovesse concludersi con la sconfitta dei gruppi armati jihadisti; basti pensare alla questione difficile e complessa della possibile reintegrazione nella società dei combattenti e delle famiglie che li

hanno raggiunti nelle zone del conflitto. Oltretutto, nel contesto del Mediterraneo, l'eventualità del ritorno o, in generale, dello spostamento di veterani estremisti verso il Nordafrica potrebbe produrre gravi effetti destabilizzanti.